

Apollo e Dafne

Metamorphosen libri I, vv. 525-567

Dopo il solenne inizio del poema, Ovidio apre la sezione dell'opera riservata alle storie di dei con il racconto della **trasformazione di Dafne in alloro**.

Apollo, per opera di Cupido, si è innamorato della ninfa Dafne, che fugge davanti alle profferte del dio, decisa a preservare la propria verginità. Apollo la insegue, supplicandola invano di concedersi a lui: la fanciulla, quando si accorge di non avere scampo, supplica il padre Peneo di aiutarla, trasformando quel corpo che aveva fatto innamorare di sé il dio.

Temi e motivi

Nella narrazione del mito metamorfico si possono individuare **quattro momenti fondamentali: l'antefatto** (con la descrizione dell'innamoramento da parte di Apollo); quindi il **racconto della fuga di Dafne e dell'inseguimento** da parte di Apollo, con cui si apre il brano di seguito riportato; segue il **momento metamorfico vero e proprio**, con la trasformazione della ninfa in alloro; infine la **conclusione**, con l'elezione dell'alloro a pianta consacrata ad Apollo e la menzione dei suoi gloriosi utilizzi futuri.

Motivo di fondo dell'episodio è la **netta, irriducibile contrapposizione fra il dio e la ninfa**, che caratterizza il momento della fuga e ancora quello della metamorfosi. **Solamente nella parte conclusiva il contrasto si risolve e Dafne acconsente a diventare la pianta sacra del dio.**

Lingua e stile

Ovidio fa ricorso al **linguaggio della biologia** per instaurare una serie di **analogie fra l'albero e la figura umana**: ogni corrispondenza si configura come una **metafora** che può trovare fondamento anche sul piano della lingua. Sintatticamente i periodi sono costruiti all'insegna della **semplicità**, tramite l'accostamento di proposizioni **principali**, che **prevalgono** nettamente sulle subordinate, imprimendo così un **ritmo veloce** alla narrazione. **Le frasi sono quasi sempre contenute nella misura del verso.**

Ricco è il repertorio delle figure retoriche: di suono (**assonanze, consonanze**); di struttura (**chiasmi, iperbatì**); di pensiero (**metonimia, ipallage**).

Traduzione

525. Di più avrebbe detto, ma la figlia di Peneo continuò a fuggire 526. impaurita di corsa, lasciandolo a metà del discorso. 527. E sempre bella era: il vento le scopriva il corpo, 528. spirandole contro gonfiava intorno la sua veste 529. e con la sua brezza sottile le scompigliava i capelli 530. rendendola in fuga più leggiadra. Ma il giovane divino 531. non ha più pazienza di perdersi in lusinghe e, come amore 532. lo sprona, l'incalza inseguendola di passo in

passo. 533. Come quando un cane di Gallia scorge in campo aperto 534. una lepre, e scattano l'uno per ghermire, l'altra per salvarsi; 535. questo, sul punto d'afferrarla e ormai convinto 536. d'averla presa, che la stringe col muso proteso, 537. quella che, nell'incertezza d'essere presa, sfugge ai morsi 538. evitando la bocca che la sfiora: così il dio e la fanciulla, 539. un fulmine lui per la voglia, lei per il timore. 540. Ma lui che l'insegue, con le ali d'amore in aiuto, 541. corre di più, non dà tregua e incombe alle spalle 542. della fuggitiva, ansimandole sul collo fra i capelli al vento. 543. Senza più forze, vinta dalla fatica di quella corsa 544. allo spasimo, si rivolge alle correnti del Peneo e: 545. «Aiutami, padre», dice. «Se voi fiumi avete qualche potere, 546. dissolvi, mutandole, queste mie fattezze per cui troppo piacqui». 547. Ancora prega, che un torpore profondo pervade le sue membra, 548. il petto morbido si fascia di fibre sottili, 549. i capelli si allungano in fronde, le braccia in rami; 550. i piedi, così veloci un tempo, s'inchiodano in pigre radici, 551. il volto svanisce in una chioma: solo il suo splendore conserva. 552. Anche così Febo l'ama e, poggiata la mano sul tronco, 553. sente ancora trepidare il petto sotto quella nuova corteccia 554. e, stringendo fra le braccia i suoi rami come un corpo, 555. ne bacia il legno, ma quello ai suoi baci ancora si sottrae. 556. E allora il dio: «Se non puoi essere la sposa mia, 557. sarai almeno la mia pianta. E di te sempre si orneranno, 558. o alloro, i miei capelli, la mia cetra, la faretra; 559. e il capo dei condottieri latini, quando una voce esultante 560. intonerà il trionfo e il Campidoglio vedrà fluire i cortei. 561. Fedelissimo custode della porta d'Augusto, 562. starai appeso ai suoi battenti per difendere la quercia in mezzo. 563. E come il mio capo si mantiene giovane con la chioma intonsa, 564. anche tu porterai il vanto perpetuo delle fronde!». 565. Qui Febo tacque; e l'alloro annuì con i suoi rami 566. appena spuntati e agitò la cima, quasi assentisse col capo.